



Anna Maria Tarantola in una immagine di repertorio
FOTO DI ALESSANDRO DI MEO/ANSA

Il Grande Puzzle delle frequenze davanti ai nuovi capi

Il parallelo immediato va a venti anni fa, quando il disastro di Rai Uno aveva affondato la Rai e, nel bel mezzo di Tangentopoli (il grillismo del tempo che fu Napolitano (toh!) Presidente della Camera, scelse (congiuntamente a quello del Senato, Giovanni Spadolini) di spedire in Rai cinque Professori - capeggiati dal bocconiano (toh!) De Mattè - a fare i consiglieri e il direttore del giornale della Confindustria (toh!) - Gianni Locatelli - a fare il direttore generale.

Non fu una esperienza felice, perché mancavano dentro il Consiglio le visioni strategiche (peraltro ancora più assenti nel mondo esterno, dove impazzavano le chiacchiere sul «vero servizio pubblico», gli appelli agli abbonati perché alzassero la voce, le campagne sugli sprechi e via cantilenando) visioni che comunque non fecero in tempo a maturare a causa del repentino e vittorioso contropiede elettorale di Berlusconi. Da allora, tranne i primi mesi del cda Zaccaria-Celli, la Rai più che un soggetto è stata un oggetto, una semplice pre-condizione strutturale della posizione dominante di Mediaset nel fatturato della pubblicità televisiva.

Dopo venti anni arrivano al pettine i vecchi nodi (circa il perché e il percome dell'azienda pubblica radiotelevisiva); ma nel frattempo è successo dell'altro. Mediaset più che dominante è divenuta ingombrante, stretta fra la contrazione di lungo periodo della spesa pubblicitaria e i (del resto inevitabili) cattivi

L'ANALISI

STEFANO BALASSONE

La presidente sarà il garante «extra partes» in una fase di rottura di vecchi equilibri Il dg dovrà fare i conti con i piani di Passera

risultati della sua tv a pagamento (che è affare da creatori di prodotti - come Newscorp e altri - e non da rivenditori locali, quale Mediaset è sostanzialmente sempre stata).

E allora cosa farà Tarantola, al vertice del corno pubblico di un Duopolio estenuato? La risposta sembra semplice: sarà il Monti della situazione, il garante super (o extra) partes in un momento in cui serviranno soluzioni che comunque romperanno alcuni equilibri e abitudini. Che abbia o non abbia il televisore a casa, con buona pace di Carlo Freccero, non conta nulla.

Cosa farà invece Gubitosi, il nuovo dg? C'è da essere quasi certi che stac-

cherà dalla Rai l'Alta Frequenza (le torri di trasmissione etc.), e cioè il settore dove si possono fare i soldi (è la stessa cosa, del resto, che sta facendo Ti Media). Fra l'altro, a giudicare dal profilo professionale, sembra il terreno sul quale è probabile che abbia qualche idea. E cosa si inventerà per i programmi, che bene o male procurano i soldi del canone e della pubblicità? Gli spazi di manovra non sono molti: 1) nell'immediato, tenterà un tacito accordo di cartello con Mediaset per abbattere i costi dei palinsesti (e c'è da giurare che a Cologno Monzese siano prontissimi), un accordo che nessuno avrà interesse a rompere fintanto che la torta della pubblicità resterà così misera; 2) nel medio periodo, se ci arriverà, potrebbe avventurarsi nella revisione della struttura informativa decentrata, non tanto, diremmo, per comprimere i costi, essendoci poco da spremere, quanto per aumentare le sinergie e creare condizioni di offerta più incisive. Ah, dimenticavamo. Sul piano delle chiacchiere avremo una superproduzione di visioni multimediali, web 2.0 e cose del genere. Ma di concreto nulla che possa incidere sugli equilibri dei bilanci.

Al lungo periodo, e cioè alla redistribuzione delle frequenze della free tv (dove le tre reti oggi in possesso di Mediaset bloccano in radice ogni possibile concorrenza e ogni dinamica di sviluppo industriale) ci penserà invece la prossima legislatura, anche se qualche movimento carsico già si avverte. Non riusciamo a credere che il rude Passera abbia sottratto a Mediaset, in zona Cesarni, le frequenze del Beauty contest (ricordate?) senza elaborare, d'intesa con la stessa Mediaset, una qualche soluzione B. Quale? Boh... Ma forse la voce della diluizione di Mediaset e dei suoi guai strategici in Telecom non nasce dal nulla. E forse c'è un nesso con l'annuncio di Telecom di aver deliberato la "messa in vendita" di La7. Ci sarà comunque modo nel prossimo futuro di saziare la voglia di dietrologie e di esercitarsi a comporre i pezzi del puzzle.

Ddl Fornero, quell'obbligo ad assumere che spegne lo spettacolo

LUCA DEL FRA
ROMA

Il disegno di legge sulla «riforma del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita» (ddl 3294/12), meglio conosciuto come riforma Fornero, ora all'analisi delle Camere, contiene alcune novità per le attività culturali, non tutte egualmente positive.

È certo un successo che gli attori possano finalmente usufruire anche in Italia del sussidio di disoccupazione a requisiti ridotti (mini Aspi). Il divieto risaliva al regio decreto 1827 del 1935, e per trovare una vergogna di analogia portata nel settore dello spettacolo bisogna risalire ai tempi in cui era vietato seppellire gli attori in terra consacrata. Si aggiunge che una disposizione così iniqua aveva inevitabilmente portato a interpretazioni difformi con esiti perfino grotteschi. Mentre la maggioranza si attendeva al divieto, alcune sedi dell'Inps accordavano la disoccupazione anche agli attori, con conseguenti migrazioni di questi verso le sedi favorevoli, fino a quando una sentenza della Cassazione due anni fa aveva ribadito il vetusto regio decreto. Abrogando quell'iniqua disposizione il governo ha fatto sua una battaglia portata avanti dal Pd, da movimenti, sindacati e anche associazioni datoriali come l'Agis, cui perfino la Pdl non si è opposta.

Il riconoscimento della disoccupazione agli attori è in linea con lo Statuto degli artisti varato oramai 5 anni fa dal Parlamento europeo che chiarisce, senza possibilità di fraintendimenti, come nelle attività culturali il lavoro sia per sua natura intermittente.

Perciò si resta perplessi e sgradevolmente sorpresi scoprendo che sempre il ddl 3294/12 non contempla la specificità dello spettacolo in materia di contratti a termine. In generale il provvedimento in questa materia allarga le maglie della durata del primo e dei due successivi contratti a tempo determinato, irriggendo però la normativa dopo il terzo, con sanzioni per il datore di lavoro, e una possibile interpretazione che porterebbe a sentenze con l'obbligo dell'assunzione. Con la disoccupazione ai massimi storici, è evidente il tentativo di creare più lavoro a tempo indeterminato, ma naturalmente sono previste delle eccezioni, come gli stagionali nell'agricoltura e nel turismo. Il settore delle attività culturali non è però ricompreso in queste eccezioni: il risultato del ddl 3294/12 sarà nello spettacolo inverso a quanto sperato, comportando una maggiore precarizzazione dei lavoratori, con le imprese costrette a rinunciare ai loro collaboratori abituali, dovendo continuamente cambiarli per non incappare nelle sanzioni. Sulla peculiarità del lavoro nello spettacolo vale la pena di ricordare l'accordo che dai sindacati arriva alle associazioni datoriali, cosicché in sede di analisi del provvedimento in commissione lavoro, il senatore del Pd Vincenzo Vita ha presentato un emendamento che sanava questa situazione. Malgrado la favorevole unanimità della commissione, l'emendamento è stato rifiutato dal governo e dai relatori del ddl Fornero, e quindi trasformato in ordine del giorno, su cui l'esecutivo si è impegnato «a un approfondimento». Vedremo.

Certo è che su un argomento così urgente come il lavoro, il governo è ancora una volta lontano e sordo rispetto al Paese reale. La mancata comprensione dell'atipicità del lavoratore dello spettacolo è in Italia un male antico, come dimostra il fatto che solo oggi gli attori sono ammessi agli ammortizzatori sociali. E dunque viene il dubbio che invece di inseguire proposte di leggi quadro sullo spettacolo finora dimostratesi velleitarie, sarebbe stato forse meglio affrontare lo statuto del lavoro e del lavoratore in un settore critico come la cultura.

«Con quei conti era giusto chiamare degli specialisti»

ROBERTO BRUNELLI
ROMA

C'è anche chi ha pensato a lui come possibile presidente della Rai. E in effetti, quanto a esperienza dentro l'azienda - a cominciare dalle tredici volte sulla plancia di comando di Sanremo - Pippo Baudo non è secondo a nessuno: è «uno dei padri della televisione italiana», come scrive Wikipedia. Difficile non essere d'accordo. Probabile che abbia idee precise su quello che dovrebbero fare la signora Anna Maria Tarantola, indicata dal premier Monti come presidente della Rai, e il signor Luigi Gubitosi, futuro direttore generale, nonostante la prima sia l'attuale vicedirettore generale di Bankitalia e il secondo un ex manager di Bank of America - Merrill Lynch.

Signor Baudo, come vede queste nomine? C'è chi trova bizzarro il fatto che per rimettere in sesto la Rai si chiamino due professionalità così distanti dal mondo della televisione...

«Io sinceramente queste persone non le conosco. Però non faccio come tanti, non emetto giudizi negativi a priori. Molti lo fanno perché sono invidiosi, perché avrebbero voluto loro essere chiamati a dirigere l'azienda».

Va bene, però non sarebbe stato più logico chiamare qualcuno che mastichi di tv? In fondo è necessaria una visione editoriale per la prima azienda culturale d'Italia, no?

«Vede, le crisi della Rai sono due. Una di natura economica, ed è quella più grave. Non bisogna mai dimenticare la quantità enorme di lavoratori dello spettacolo che ruotano intorno alla Rai, direttamente e indirettamente. È tra le più grandi aziende del Paese. È qui la situazione è estremamente seria, e necessita un intervento molto incisivo: sono quei

L'INTERVISTA

Pippo Baudo

«Niente pregiudizi, l'azienda è in forte crisi e serve gente del mestiere. Ma sono certo che non si occuperanno solo di tagliare»



Pippo Baudo FOTO DI COSIMA SCAVOLINI/L'ESPRESSO

casi in cui bisogna chiamare gente del mestiere, così come quando c'è una malattia importante si cerca lo specialista più importante. Poi c'è il problema editoriale, dove la Rai ha smarrito la sua ragion d'essere. Si tratta di attingere a forze interne, e ce ne sono tante. Se lei gira per i corridoi di Viale Mazzini, vedrà che la Rai dispone ancora di tante professionalità di altissimo livello. Non ci sono più quelli di una volta, ma tanti giovani che possono benissimo sopperire alla mancanza di specializzazione dei nominati, aiutando a innovare il prodotto».

Mettiamo che la signora Tarantola e il signor Gubitosi la chiamino e le dicano: caro Baudo, dall'alto della sua esperienza, quali sono le prime due o tre cose da fare per salvare la Rai?

«Lei lo sa che io non sono mai stato disponibile ad assumere ruoli di gestione, ho solo fatto una volta il direttore artistico con Letizia Moratti: per fortuna feci bene, ma mi basta quell'esperienza... a parte questo, l'importante è ricordarsi che siamo un servizio pubblico, parliamo a milioni e milioni di italiani. Lei lo sa che la tv generalista raccoglie ancora nel prime time quasi 28 milioni di persone? Un numero enorme, e anche una responsabilità immensa. È necessaria una produzione adeguata. E invece oggi programmi Rai e tv commerciali sono indistinguibili, e questo è un grave difetto». **Lei non teme che la nuova dirigenza possa invece commettere, per così dire, l'«errore greco»: ossia tagliare e basta,**

...
«Prioritari i problemi economici. La crisi editoriale si può affrontare con le risorse interne»

finendo con lo stroncare il malato?

«No, io penso che prima vada superato il problema economico. Non credo che Tarantola e Gubitosi siano stupidi, non faranno l'errore di tagliare e basta. Faranno uno screening artistico dell'azienda, senza il quale la Rai entrerà in fibrillazione: ha bisogno, invece, di una nuova direzione di marcia, decisa e chiara. Le risorse umane e culturali ci sono».

Ora però c'è anche chi profetizza la fine della televisione generalista, con l'affermazione delle multiplatforme, di internet, del satellitare, della tv on demand... Sono le cosiddette sfide del futuro.

«È in atto una trasformazione molto forte, questo sì. Pensi che in America non si dice più *prime time*, ma *mine time*: ognuno può crearsi il proprio palinsesto, i cittadini possono scegliere il proprio programma secondo le proprie inclinazioni e preferenze. Detto questo, l'unica cosa veramente bella è la tv generalista: perché è enciclopedica, è quella che più si adatta a un Paese stretto e lungo come il nostro. Prima arriva il sapere generale, poi la specializzazione. La tv generalista deve essere compresa a Belluno come a Lampedusa, questa è la sua forza. Negli altri Paesi, che noi citiamo spesso a sproposito, la fanno eccome, la tv generalista: il primo canale francese è generalistissimo, se mi concede il termine. E così in Germania, per non parlare della Bbc: non hanno perduto loro vocazione, nonostante il satellite, Twitter, Facebook e via cantando. Chi dice il contrario, dice una follia».

Scusi, Baudo, una battuta: ma lei si candiderebbe alle primarie del Pd?

«Io da 50 anni ricevo proposte di candidature, con colleghi anche sicuri. La mia connotazione è di centrosinistra, e non la rinnego. Detto questo, non parteciperei assolutamente alle primarie, ma mi complimento con Bersani che ha deciso di farle. Mi complimento perché sono un momento molto bello in cui tocchi con le mani la volontà dell'elettorato che designa il leader sul quale puntare. È una forma di democrazia molto bella. Ricordo con piacere le famose primarie di Prodi, quando contro ogni previsione mezz'Italia si mobilitò spontaneamente per dare il suffragio alla sua candidatura. Le cose belle non perdiamole».